Atto sacrificale

Etica

Il fenomeno del suicidio ha ultimamente occupato in maniera ossessiva le cronache. Le statistiche ci dicono che il gesto estremo supera ogni anno il numero di tremila, circa una decina al giorno. Appare sempre piú ignorato il quinto comandamento dell'Antico Testamento, che impone la salvaguardia di tutto ciò che vive, animale o uomo che sia, e quindi anche della propria persona, ma ancor piú viene ignorato il dettame del Nuovo Testamento, di quell'unico comandamento che indica l'Amore, per il prossimo come per se stessi, a difesa dell'umanità che è divinità in divenire. Atto sterile, quindi, togliere la vita al vivente, soprattutto quando la si toglie a se stessi, in quanto preclude all'iter creativo di compiere la sua parabola per intero. Storia e leggenda si uniscono per presentarci personaggi illustri che si sono resi colpevoli dello sterile sacrilegio, uccidendosi. Si uccise Saffo, Sansone con tutti i Filistei, Aiace, Annibale, Catone l'Uticense, Cleopatra, Seneca, Petronio, Nerone e l'elenco potrebbe proseguire a lungo. Tra tutti si staglia, nella sua drammatica solennità, quello di Didone, regina di Cartagine. Cosí Virgilio ne descrive il suicidio:

At trepida, et coeptis immanibus effera Dido,
sanguineam volvens aciem maculisque trementis
interfusa genas, et pallida morte futura,
interiora domus inrupit limina, et altos
conscendit furibunda rogos ensemque recludit
dardanium, non hos quaesitum munus in usus.

Enea ha lasciato quasi di soppiatto Cartagine, e Didone, salita sul rogo sacrificale, si uccide con la spada che lo stesso eroe troiano le ha regalato. Un classico suicidio per amore, accompagnato dall'altrettanto scontata maledizione della parte lesa per il fedifrago, seppure obbediente a un alto destino che gli impone di raggiungere il Lazio e dare avvio cosí alla futura grandezza di Roma. La citazione, nel sontuoso esametro latino, non ha bisogno di essere tradotta. La musicalità dà il senso. Virgilio non difende né condanna alcuno dei due protagonisti del dramma. Ha pena per l'ineluttabilità del Fato calante sulle esistenze umane di cui recide il filo che le tiene legate alla realtà fisica. Cosí ci dice di Giunone che, mossa a compassione per il dolore di Didone, ordina a Iride di compiere il gesto che avrebbe dovuto compiere Proserpina se la donna fosse morta per cause naturali nel tempo giusto assegnatole:



Andrea Sacchi «La morte di Didone»

Ergo Iris croceis per caelum roscida pennis
mille trahens varios adverso sole colores
devolat et supra caput astitit: «hunc ego Diti
sacrum iussa fero teque isto corpore solvo".
Sic ait et dextra crinem secat, omnis et una
dilapsus calor atque in ventos vita recessit.

Iride, cioè, eseguendo l'ordine di Giunone, strappa un capello di Didone e attraverso il foro infinitesimo lasciato dallo strappo l'anima vola via congiungendosi, secondo la dottrina pitagorica, allo spirito universale del cosmo.

Enea, piú avanti nella vicenda del poema, nel corso della sua discesa all'Averno incontra l'ombra di Didone, collocata nei *lugentes campi,* i campi del pianto, tra le schiere dei bambini morti prematuri, dei condannati a morte ingiustamente, dei guerrieri caduti immeritatamente, degli innocenti e dei suicidi, appunto. Il che ci lascia capire che il suicidio, quale ne fosse la causa, non veniva ritenuto dagli antichi meritevole di condanna. Non cosí, e a ragione, l'ombra di Didone: «che una sol volta disdegnosa e torva / lo rimirò; poscia con gli occhi in terra / e con gli omeri volta /…gli si tolse davanti, e ne la selva / al suo caro Sicheo …si ricondusse».

Ma a parte il piú che giustificato rancore di Didone, non altra pulsione meritevole di castigo le viene addebitata, anzi, la punica regina è assurta a modello di amante che sconta l'abbandono con dignità. Non la dannazione dunque per lei, ma un luogo dove il pianto è sia amaro sfogo sia dolce rimembranza.

La letteratura si è spesso occupata del modo in cui i Romani antichi affrontavano le questioni riguardanti la morte, essendo molto diverso l'approccio filosofico e teologico concernente la soglia estrema della vita, e soprattutto cosa avrebbe atteso l'anima che l'avesse superata con un distacco non fluido e naturale ma prematuro e violento.

Un autore in particolare se ne è occupato agli inizi del '900, sulla scia dei grandi romanzi storici aventi come scena la "Roma caput mundi": il poeta e scrittore polacco Henryk Sienkiewicz, premio Nobel 1905 per la letteratura, autore del celebre romanzo storico *QuoVadis*. Canovaccio di base per molti altri romanzi e racconti, il romanzo di Sienkiewicz sembra la prova di una reincarnazione, oppure di un riuscito transfert spazio-temporale dell'autore. Leggendolo, infatti, si ha quasi la certezza di sperimentare non un prodotto di invenzione ma una cronaca, la relazione testimoniale di uno che gli episodi raccontati li ha vissuti, che i vari personaggi gli hanno parlato, confidato i loro turbamenti d'amore, gli smarrimenti di fede, le angosce e le estasi.



Dalle gremite e tumultuose gradinate del Circo l'autore ha veramente assistito ai combattimenti tra le belve, ← tra gladiatori e belve, tra i gladiatori, ha udito le grida bestiali della folla inebriata di sangue e di morte, o resa folle dal raffinato esercizio della crudeltà fine a se stessa, come quando una vergine veniva squartata da due cavalli, o come in uno dei richiesti quadri di rievocazione storica della Roma guerriera. La ricostruzione che raccoglieva il maggior consenso della folla era quella di Muzio Scevola: uno schiavo vestito da milite in armi stendeva il braccio su un braciere ardente e lo lasciava bruciare senza un lamento, in questo imitando l'antico eroe che, avendo mancato l'uccisione dell'etrusco Porsenna, aveva eseguito un'autocensura punendo l'arto che aveva fallito.

E da come descrive poi il trattamento riservato ai cristiani, si ha l'impressione che l'autore abbia condiviso l'attesa del martirio nelle celle sotterranee dell'anfiteatro prima di essere spinte fuori dai *mastigofori* armati di frusta, che indossavano le maschere di Caronte e di Mercurio, guardiani di passaggio delle anime dalla vita alla morte e dalla morte al nulla dell'Erebo; e abbia udito lo strazio delle vittime, i ruggiti delle belve accanite contro i corpi per maciullarli e smembrarli. L'autore sembra essere stato lí, tra gli augustiani, i cortigiani di Nerone, magari seduto accanto a Seneca e a Petronio, entrambi gli illustri personaggi contrari a quel tipo di passatempo, il primo per motivi umanitari, il secondo per ragioni di pura estetica. Tuttavia, sia il filosofo stoico che l'*arbiter elegantiarum* erano costretti, per ragion di Stato, ad assistere ai ludi cruenti, pena la caduta in disgrazia presso Nerone, la cui perversa genialità spesso forniva l'ispirazione scenografica per i quadri storici e le combinazioni gladiatorie. Occorreva applaudire, mostrarsi entusiasti, esclamare "*macte!*", bravo, annuendo all'imperatore che tutto e tutti controllava attraverso il suo monocolo di smeraldo.

Non troppo deve stupirci il rapporto quasi di routine degli antichi con la morte, cosí come non deve irritarci l'approvazione morale persino di filosofi come Aristotele e lo stesso Seneca per la schiavitú. La vita e la morte non implicavano speculazioni teologiche e morali, per il semplice fatto che all'uomo non veniva riconosciuta alcuna qualità oltre la semplice costituzione biologica, e al di là della esistenza carnale, fisica, non si prospettavano dimensioni in cui male e bene venissero premiati o condannati.

Vagamente Egizi e Greci, e di risulta poi i Romani, collocavano le anime in luoghi troppo simili a quelli terreni, con privazioni fisiologiche, nostalgie e commozioni sentimentali proprie dei viventi. Non era prefigurato un percorso di consapevolezza e redenzione delle colpe per una creatura votata all'acquisizione della natura divina. Piú del neopitagorismo, adombrante il concetto pitagorico della reincarnazione, mutuato del resto da reminiscenze vediche, fu il nascente Cristianesimo, con la sua dottrina dell'ipostasi divina nell'uomo, che venne a turbare le certezze materialistiche e razionalistiche della filosofia ionica, passata prima ai Greci e poi ai Romani attraverso le estreme vette speculative agnostiche di Lucrezio.

Epigono di Epicuro ma con venature e umoralità integraliste tutte sue, e che in parte si distaccarono dagli ideali del maestro, a Roma Lucrezio, ritenuto pompeiano, ebbe vasto seguito, nonostante la diffidenza della classe intellettuale e dello stesso Senato, che aveva piú volte sanzionato e persino espulso dalla città i filosofi epicurei, sovvertitori, secondo il metro morale romano, delle virtú che avevano reso Roma quella che era, per lo meno nei tempi d'oro di Cincinnato e Catone. Nel romanzo di Sienkiewicz, vengono riportate le casuali promiscuità, quando non le vere e deliberate frequentazioni degli intellettuali di cultura e dei nobili affetti da quello che Catone definiva il "male greco", con filosofi e soprattutto 'maestri' originari di quell'Oriente, perenne crogiolo di filosofie atomistiche e religioni apocalittiche e messianiche. Si sa che Seneca ebbe contatti con i cenacoli cristiani, pare con lo stesso Paolo, che della comunità praticante il nuovo culto ispirato al Risorto rappresentava la parte intellettualmente dotata, in grado di dibattere i grandi temi della vita e della morale secondo criteri liberi da dogmi e da contingenze etniche e politiche.

A Seneca, stoico rigoroso e quindi anche sensibile alle verità alternative, metafisiche, spesso in contrasto con quelle adottate da una società utilitaristica, si contrappone Petronio, epicureo, e quindi incarnante tutta l'essenza cinica e materialistica di Lucrezio, ma, a differenza del filosofo greco-campano, propenso alle austerità cenobitiche e alle messianiche enunciazioni di pestilenze e consunzioni della civiltà, *l'arbiter elegantiarum* ama la vita e le sue offerte di raffinatezza e leggiadrie. L'idea dell'Aldilà non lo preoccupa, in quanto non esiste. Per cui alle credenze cristiane di una vita oltre la vita, come va affermando Paolo di Tarso, lui contrappone la realtà assoluta e nullificante di Tanathos: la morte chiude per sempre la storia dell'uomo, di ogni uomo. Per cui vale il *carpe diem*, la sola scienza in cui esercitare le virtú umane.

La scena del suicidio di Petronio e della sua schiava amante Eunice è una delle piú drammatiche e toccanti del libro di Sienkiewicz. Essa non vuole solo esprimere la glorificazione romana del suicidio, ma esercitare l'estrema provocazione di chi, vessato dal potere dominante, soprattutto ottuso e brutale – nel caso di Nerone, per la visione estetica di Petronio, lesivo dell'arte, della finezza e della poesia – compie un atto sacrificale con il quale grida la sua rivolta contro l'abuso dell'autorità.

Sono passati i secoli, mutate le istituzioni, ma nulla è cambiato nell'esercizio vessatorio del potere.

Didier Lombard, settantenne ex amministratore delegato di France Télecom, è stato accusato di persecuzione morale ai danni dei dipendenti dell'azienda telefonica francese. Le sue pratiche persecutorie, nell'arco di tempo dal 2005 al 2011, quanto è durato il suo mandato, avrebbero causato tra il personale 57 suicidi riusciti e altri 39 tentati. L'avvocato che difende le vittime, sia effettive che mancate, parla di "organizzazione patogena del lavoro" che avrebbe messo in pericolo la stabilità psichica dei lavoratori. Da qui l'esplosione di una vera e propria sindrome da *cupio dissolvi* che ha focalizzato sulla prestigiosa azienda transalpina l'interesse dei media e dei tribunali.

Naturalmente a tanta occorrenza di suicidi si sono date ragioni di ordine tecnico, essendo gli incaricati di indagarli dei positivisti, discendenti di quel razionalismo filosofico che, partendo da Cartesio e Pascal, scendendo per la speculazione illuministica, scientista e razionalista, nichilista ed esistenzialista, è arrivata fino agli intellettuali come Albert Camus, che nel *Sisifo* affermava: «Vi è solamente un problema filosofico veramente serio: quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia. Il resto – se il mondo abbia tre dimensioni o se lo Spirito abbia nove o dodici categorie – viene dopo. Questi sono giochi: prima bisogna rispondere. E se è vero, come vuole Nietzsche, che un filosofo, per essere degno di stima, debba predicare con l'esempio, si capisce l'importanza di tale risposta, che deve precedere il gesto definitivo». L'autore de *La peste* e *Lo straniero*, citando Nietzsche, assegnava alla follia del filosofo la valenza di un gesto estremo e un esempio di raggiunta rispondenza tra pensiero e comportamento. La morte di Camus in un misterioso incidente ha lasciato aperto il dubbio che il filosofico veleno l'avesse spinto al gesto estremo per segnare l'assoluta coerenza tra l'occulta, disperante filigrana delle sue tematiche e il suo vissuto.

Ma non sempre a spingere un'anima a varcare la soglia tra vita e morte sono alte motivazioni ontologiche, ideologiche e speculative, spesso è il deserto interiore di creature senza piú riferimenti. E quasi mai ciò avviene per penuria di sostegno materiale e sociale, per indigenza. Altro è il male.

Nella ricca e progredita Moncalieri, un ragazzo di 15 anni si è lanciato sotto un treno perché aveva preso 4 nel compito di matematica. "Sensibile e introverso" hanno sentenziato quelli che supponevano di conoscerlo. "Si riteneva un fallito nella vita e nella scuola", il parere dello psichiatra.

Fosse ancora vivo il solitario di Recanati, avremmo ancora un referto filosofico da aggiungere alle nostre riflessioni, non per chiarirci le idee ma per vieppiú ingarbugliarne lo sconcerto. Cosí Leopardi: «La morte non è male: perché libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desideri». E ancora: «Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non essere nulla. Aggiungi la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte».

Pensieri freddi come una pietra tombale, e chissà quanto di quello che ci sta capitando adesso non venga da queste formulazioni mancanti di ogni pietà, non solo verso terzi ma soprattutto verso se stessi.

Avesse il povero ragazzo di Moncalieri compiuto il suo gesto nel Perú incaico, oltre la soglia avrebbe trovato ad attenderlo la dea del suicidio, Ixtab, "la signora della fune", che lo avrebbe accompagnato agli Elisi. Nulla gli sarebbe stato imputato, non gli sarebbero stati presentati dei conti da regolare. Emendato.

La morte per suicidio non chiude i conti della vita, né ci aiuta ad affrontare quanto avviene in seguito. Lo afferma Rudolf Steiner, che quel 'dopo' aveva indagato con la sensibilità del veggente, in una sua conferenza del 2 febbraio 1906: «Attraverso la morte l'uomo apprende innanzitutto una potente lezione. Con la morte violenta e con il suicidio questa possibilità di apprendere viene meno, la sete e il bruciore divengono ancora piú terribili. Il corpo astrale, che non è preparato a vivere fuori del corpo fisico, cerca di sottrarsi al dolore, mentre con la morte naturale, quando il corpo astrale è diventato maturo per dissolversi, ciò avviene piú facilmente. Nella morte violenta, invece, non causata dalla volontà delle persone, il distacco è meno doloroso che nel caso del suicidio».

Atto sacrificale, quindi, ma anche atto sacrilego che ci fa mancare l'opportunità di elevarci per divenire, infine, la decima Gerarchia angelica. La nostra lotta attuale non è piú solo contro Lucifero e Arimane, ma anche contro gli Asura dell'Anticristo, i divoratori dell'Io, che hanno la morte nel loro segno. Il loro seguaci stanno preparando la grande ecatombe della terza guerra mondiale, per mietere altre vittime, forse per il definitivo raccolto delle entità umane del tutto asservite al denaro, il loro jolly vincente. Ma anche noi abbiamo le nostre carte da giocare: purezza, pensiero, preghiera.

Ovidio Tufelli